

ridimensionare o mettere in secondo piano gli aspetti più opachi delle relazioni italo-somale, come “gli episodi, sia pur circoscritti, di violenza ai somali” (p. 74), ribadendo a più riprese come tali episodi venissero “ripresi e spesso ingigantiti, ad arte o in buona fede, dalla stampa o da chi aveva interesse a gettare discredito sull’azione del contingente italiano” (p. 78) e comunque fossero “quasi sempre infondati” (p. 274). Spicca poi l’acriticità con cui Tosi utilizza fonti come il diplomatico Claudio Pacifico, che nel 1996 scriveva di “democrazia tribale — nei limiti e nelle dosi che la primitiva società somala poteva assimilare e secondo metodologie e modi appropriati alla sua cultura” (p. 19), citato senza rilevare minimamente come tale interpretazione ereditasse uno sguardo e un lessico ancora pienamente coloniali. Riflessione che sarebbe stata non superflua, se si considerano le implicazioni di simili sopravvivenze nel contesto dell’impegno militare italiano in Somalia.

Il principale nodo della crisi tra Italia e Onu, e motivo centrale dell’analisi di Tosi, è la divergenza tra una linea di condotta per così dire “muscolare”, sostenuta in particolare dal segretario generale delle Nazioni Unite Boutros-Ghali, fautore di un *nation building* aggressivo, e una linea italiana orientata al dialogo, alla mediazione, all’equidistanza tra le fazioni. Nel volume si accenna al fatto che la linea seguita dagli italiani abbia dato luogo a “voci circa loro collusioni con il leader somalo [Aidid]” (p. 115), in particolare al sospetto che la mediazione si traducesse concretamente in forme di pagamento a beneficio dei *warlords* somali per tenere il contingente italiano al riparo dagli attacchi. L’autore tuttavia — senza peraltro evidenziare come tale prassi aveva anch’essa una storia coloniale — anche su questo punto porta avanti una tesi assolutoria che in sostanza relega le ambiguità al rango di meri sospetti, e in conclusione ritiene la linea di condotta italiana, sintetizzabile nella “consuetudine di dialogo” (p. 229), come la più corretta e proficua.

Al netto delle critiche, il volume ha l’indubbio merito di evidenziare come la tensione tra Italia e Nazioni Unite abbia portato alla luce i limiti di una politica postbipolare di *peace enforcement* multinazionale dai contorni confusi: offuscata com’era dalla sovrapposizione di poteri e responsabilità tra stati nazionali e istituti sovranazionali, così come dalle contraddizioni insite in un utilizzo della forza militare da parte dell’Onu per fini che per la prima volta travalicarono la mera interposizione, nella ricerca, fallimentare, di una via al contempo armata e *super partes* al *nation building*.

Emanuele Ertola

PAOLO BORRUSO, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell’Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2020, pp. 272, euro 20.

La strage del monastero di Debre Libanos, avvenuta nella primavera del 1937, portò all’uccisione per mano italiana di un numero compreso tra i 1400 e i 2033 etiopici tra cui preti e monaci, diaconi, insegnanti e personale vario. Il monastero, a giudizio del viceré Rodolfo Graziani, costituiva il covo all’interno del quale era maturato l’attentato che l’aveva visto ferito il 19 febbraio — Yekatit 12 — e quindi doveva essere annientato.

La storia del massacro è stata raccontata da alcuni lavori storici dedicati in generale all’occupazione delle colonie africane, da alcuni romanzi, e da un documentario. Mancava però, sino a ora, un lavoro che ne ricostruisse in maniera specifica e organica genesi, svolgimento e implicazioni, come invece fa in questo volume Paolo Borruso. Come spiega l’introduzione, l’autore intende “riportare l’attenzione su di una vicenda che ha visto la diretta responsabilità dell’Italia fascista e cattolica in una delle vicende più drammatiche della sua storia nazionale e, soprattutto, della storia dell’Africa”. La scelta di parlare di storia nazionale e non semplicemente “coloniale” rientra nella prospettiva, adot-

tata da diversi storici del colonialismo ma ancora poco radicata negli studi sull'Italia contemporanea, di considerare gli eventi accaduti in Africa come parte strutturale, e non più marginale e dunque in qualche modo estranea, della storia italiana. La strage di Debre Libanos diventa così l'emblema non solo delle modalità con cui è stato realizzato il domino italiano in Africa, ma anche dei meccanismi con cui è stata costruita la memoria collettiva nell'Italia repubblicana: riservando molta attenzione ai crimini accaduti e subiti sul territorio nazionale, e ignorando quelli perpetuati all'esterno. Allo stesso tempo l'autore è molto attento a non relegare gli etiopici in un ruolo passivo: dopo il ritorno sul trono di Haile Selassie anche a Addis Abeba la questione dei crimini di guerra per i quali chiedere risarcimento e sui quali costruire la memoria furono accantonati, scrive Borruso "in nome di una ripresa dello Stato e della società dagli sfaceli della repressione e della guerra mondiale".

La costante attenzione all'*agency* degli etiopici costituisce uno dei punti di maggiore originalità del volume, che emerge tanto nella ricostruzione dei tentativi fatti nel 1935 da Haile Selassie di promuovere un fronte antitaliano sostenendo un'identità nera, quanto nell'analisi della struttura etnica, religiosa e sociale dell'Etiopia, capace di spiegare le logiche secondo cui si articolano le diverse posizioni di diversi gruppi nei confronti dell'occupante. Contrasta con una interpretazione italo-centrica anche la collocazione degli eventi del periodo 1935-41 in un contesto globale, secondo un approccio già presente in altri studi, tra cui l'ultimo volume di Labanca sul conflitto etiopico. Borruso non solo dedica ampia attenzione alla mobilitazione internazionale contro l'aggressione del 1935, ma dà conto anche delle ricadute dell'occupazione italiana fuori dai confini nazionali e imperiali, nello specifico in Medio Oriente e in Egitto.

Altro elemento caratterizzante del volume è la costante collocazione della occu-

pazione dell'Etiopia all'interno di una rete di relazioni non solo di tipo politico ma anche religioso. Si tratta di una prospettiva cruciale innanzitutto perché consente di vedere come tanto gli ambienti missionari stranieri quanto l'alto clero etiopico (il caso più noto è quello dell'esecuzione dell'abuna Petros), per la loro autorevolezza e la potenziale capacità di mobilitazione, furono da subito individuati dal governo italiano come il nemico da colpire e neutralizzare. La strage di Debre Libanos non è soltanto un altro capitolo della rappresaglia successiva all'attentato di febbraio, ma diventa il momento più cruento di un'azione pianificata che sino alla sostituzione del viceré con Amedeo d'Aosta prevedette l'utilizzo sistematico della violenza contro i religiosi in funzione dell'annichilimento della chiesa copta.

L'attenzione per le relazioni religiose consente anche l'approfondimento di un'altra questione cruciale per la storia del colonialismo italiano, e cioè il ruolo dei cattolici nell'occupazione e nella gestione dell'impero. Oltre a sottolineare "bruschi cambiamenti di approccio" dei missionari italiani nei confronti dei copti nel 1935 e a ribadire la ormai nota partecipazione attiva di un cospicuo numero di cappellani al conflitto italo-etiope, l'autore sottolinea la sporadicità dei casi di opposizione nelle missioni italiane nei confronti del governo e dei suoi metodi repressivi. I pochi episodi emersi, peraltro, sono raccontati dalle carte ministeriali, mentre documenti analoghi non sono reperibili negli archivi delle congregazioni presenti nell'Aoi.

La residualità dei casi di opposizione da parte italiana appare particolarmente notevole se messa a confronto con le modalità di gestione dell'impero: non limitandosi all'analisi del "più grave crimine di guerra dell'Italia" in tutte le sue fasi il volume lo colloca all'interno di un contesto di violenza sistematica e generalizzata, che vide deportazioni, esecuzioni sommarie, imprigionamenti in campi nei quali le condizioni di vita erano pessime e la gestione durissima.

Il tema delle violenze è uno dei primi, in termini cronologici, sui quali si sono soffermati gli studiosi del colonialismo italiano, ed è stato col tempo affiancato e spesso sostituito nell'attenzione degli storici da questioni di tipo sociale e culturale. Eppure, la persistente convinzione che quello italiano sia stato un colonialismo meno cruento degli altri dimostra l'attualità e anche l'urgenza di lavori capaci di ricostruire, in maniera complessa e completa, eventi che per le loro implicazioni e motivazioni meritano di essere messi al centro del dibattito storiografico e di quello pubblico.

Valeria Deplano

GRAZIANO MAMONE, FABIO MILAZZO, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*, Milano, Le Monnier, 2019, pp. 185, euro 14,50.

La guerra italo-turca del 1911-1912 costituisce uno snodo fondamentale per la tematizzazione della questione del trauma bellico. Fu un conflitto moderno ed ebbe un forte impatto sui soldati italiani, anticipando per molti aspetti l'esperienza della Grande guerra, che travolgerà solo pochi anni dopo milioni di soldati. Può dunque essere considerata una vera e propria "esperienza fondatrice" per la psichiatria al fronte (M. Scarfone, *La psichiatria italiana au front: l'expérience fondatrice de la guerre de Libye, 1911-1912*, 2016), oltre che un tassello essenziale per la psichiatria coloniale. Il conflitto del 1911-12, un incredibile "laboratorio psicopatologico", rappresenta infatti il punto di partenza di una riflessione degli psichiatri italiani sul rapporto fra guerra e follia, e dà il via in Italia a un dibattito cruciale nella storia del Novecento, che si incentra tanto sull'analisi della malattia mentale quanto sull'aspetto organizzativo della psichiatria militare. Discussione che pur emergendo — come rilevano gli autori — già nel conflitto russo-giapponese del 1905, quando compaiono i primi rilievi clinici, si svi-

lupperà poi ampiamente nel contesto della Prima guerra mondiale.

Con l'obiettivo di ragionare sulla guerra italo-turca quale "snodo capitale di quel percorso culturale, sociale e medico attraverso cui lentamente emerge e prende forma il trauma bellico" (p. 1) — che pure è categoria diagnostica che non esiste ancora nel 1912 —, e di ricostruire una pagina poco nota della vicenda della campagna coloniale italiana, il saggio di Fabio Milazzo e Graziano Mamone, *Deserti della mente. Psichiatria e combattenti nella guerra di Libia 1911-1912*, indaga, focalizzandosi sull'esperienza dei soldati, i molteplici effetti di una "guerra civilizzatrice", moderna, violenta e traumatica per colonizzati e colonizzatori. Il volume, diviso in quattro capitoli (dei primi due è autore Milazzo; degli ultimi due, Mamone), si concentra nella prima parte sulla contestualizzazione del "caso libico" nel processo che "determina il lento passaggio dalla categoria di trauma a quella di psico-nevrosi da conflitto" (p. 9) e sul percorso di costruzione della psichiatria militare italiana, nel solco delle teorie di derivazione lombrosiana. Guardando al dibattito scientifico tra XIX e XX secolo, si indaga così il processo di costruzione dei paradigmi dominanti nell'ambito della medicina militare, e il ruolo che ebbe la guerra in questo senso.

Tra le figure prese in esame, il celebre alienista militare Placido Consiglio, capitano medico presso l'Ospedale militare di Roma, "convinto sostenitore di una radicale politica eugenica che doveva liberare l'esercito dai tanti potenziali criminali, dagli alcolisti, dagli alienati e dai simulatori" (p. 41), cui verrà affidata l'organizzazione del reparto psichiatrico dell'Ospedale militare di Tripoli. Compito della psichiatria era per Consiglio, e per buona parte dei suoi contemporanei, quello di isolare i devianti ed eliminarli dall'esercito. L'invio al fronte dei medici psichiatri si inseriva in questa precisa idea del ruolo dello psichiatra, investito di un compito di "difesa sociale". In quest'ottica, oltre che